

## Senza Katanga e senza politica

di Peppino Caldarola

«Domenica vado a Torino a sentire Bersani - ha scritto su Facebook un'elettrice del Pd -. Mi metto l'elmetto con le perle o quello con gli strass?». La battuta, divertente e amara, racconta bene lo stato d'animo dei militanti del partito.

Nel giro di pochi giorni la "festa" è stata funestata da invadenti ospiti che hanno aggredito gli oratori. Dapprima è toccato a Renato Schifani fischiato durante il suo discorso, mercoledì a Raffaele Bonanni è stato impedito di parlare con il lancio di fumogeni. Gad Lerner, sul suo blog, è stato netto nella condanna dei violenti ma ha invitato a «riconoscere i sentimenti che rischiano di legittimare» questa forma di contestazione, citando l'impunità di cui godono quei sindacalisti subalterni a Federmeccanica. Qualche altro post, letto sempre su Facebook, lascia pensare che in giro vi siano sostenitori dei violenti. Fabrizio Cicchitto ha dichiarato che c'è il pericolo di un ritorno al terrorismo e che «vicino al Pd c'è un'area di estremismo». Il ministro Brunetta ha detto anche di più: «L'attacco è potuto avvenire perché dentro l'anima del Pd si mantiene una componente reazionaria e squadrista». «Le parole di Brunetta si commentano da sole: sono un triste atto di sciaccallaggio politico», ha ribattuto l'ex ministro Cesare Damiano.

Ma soprattutto, le parole di Cicchitto e Brunetta non corrispondono al vero. Gli assalitori di Torino sono stati politicamente identificati: nel primo caso, quello della contestazione a Schifani, provenivano dalle file del "grillismo", nel secondo dai centri sociali.

Il Pd non c'entra. Semmai quel partito ha rivelato una drammatica mancanza di organizzazione. Ovvero, si sarebbe detto una volta, di vigilanza. Sembra tuttavia una condizione deliberatamente scelta. Ha detto Bersani che il partito non "organizza i Katanga", riferendosi al nome del mitico servizio d'ordine del Movimento studentesco milanese del '68. E con questo il discorso potrebbe salomonicamente chiudersi. Il Pd è estraneo anzi è vittima degli assalitori, chi contesta appartiene ad altre sponde, alcuni civettano con queste forme di protesta, esponenti della destra speculano. Tutte le caselle vanno al loro posto. Proviamo a scomporle rimettendo al centro della riflessione un altro aspetto messo in luce da queste vicende. Bonanni e Schifani parlano spesso in pubblico e finora non sono stati contestati. Forse erano più protetti o forse non c'era l'obiettivo politico che la festa ha messo nel mirino dei facinorosi.

L'obiettivo è il Partito democratico. Questo partito da quando è nato si è rivelato scalabile. Numerose Opa ostili sono state lanciate contro di lui per condizionarne l'azione politica o costringerlo a modificare il gruppo dirigente. Tutte iniziative, diciamo così, normali che hanno spesso rivelato una fragilità culturale del nuovo partito. Ora ci stiamo imbattendo in un altro fenomeno, meno normale, di assedio ai democrat. Con le violenze di Torino siamo posti di fronte a un'Opa ostile che ha l'obiettivo di impedire con la violenza al Pd di fare politica. C'è un'area estrema che sta scegliendo con l'intimidazione e l'invasione di campo di costringere il Pd a restare immobilizzato al centro della scena. Soprattutto si vuole interrompere il tentativo del partito di diventare riferimento di una discussione politica seria e aperta a interlocutori istituzionali e no.

La domanda che vogliamo porci a questo punto, e che rivolgiamo in amicizia ai leader del Pd, è da dove derivi questa sensazione che il Pd sia scalabile persino da parte di gruppi del tutto estranei alla sua cultura e alla sua azione politica. La tesi di Cicchitto sulla contiguità dei violenti al partito è campata per aria ed è un brutto artificio retorico frutto di propaganda. Vorremmo porre la questione vera.

C'è la sensazione che il Pd non abbia ancora una sua precisa fisionomia politica e che spesso non abbia ancora trovato il suo popolo. La festa di Torino, in questo senso, né è la dimostrazione. Colpiscono più che i fischi degli estranei gli applausi degli amici. Le tesi più disparate, da quelle di

Vendola a quelle di Di Pietro, a quelle di esponenti moderati, sono state accolte con ovazioni. Ogni volta sembrava di trovarsi di fronte a platee intercambiabili. Via i sostenitori dell'uno, avanti i sostenitori degli altri. Non accade così in altre feste. Non è accaduto così ai partiti che sono stati primogenitori del Pd, ovvero suoi lontani parenti. Anche questi hanno subito contestazioni. Ma questo accadeva in campo aperto o spesso in campo neutro. In questo senso non regge il paragone degli episodi di Torino con la cacciata di Lama dall'Università di Roma nel '77. Questa volta invece alcuni gruppi hanno ritenuto che il partito sia diventato un luogo neutro liberamente frequentabile dalla "qualunque".

Gli episodi di contestazione devono far riflettere perché ripropongono il tema di fondo sulla natura del partito e sul suo profilo politico. Partito di popolo o partito di elettori, partito liquido o partito radicato e organizzato, quello a cui il Pd non può più rinunciare è la propria autonomia politica. I partiti anche quelli più aperti hanno proprie linee di confine invalicabili. La loro scalabilità deve essere esclusa in via di principio e dal momento che non si può fare con i "Katanga" va fatta con la politica. Del resto il tema è reso urgente dalla particolare evoluzione della vicenda italiana che può portare nel volgere di poche settimane o mesi davanti a situazioni inedite e imprevedibili con alleati anch'essi inediti e imprevedibili. Un partito con queste ambizioni e con questa responsabilità non può trovarsi di fronte a piccoli gruppi o a formazioni ostili che ne impediscono l'iniziativa e l'attività.

La linea di confine prima ancora che organizzativa deve essere culturale e politica. Deve cioè apparire chiaro, innanzitutto davanti al proprio popolo, qual è la missione così da rendere impraticabile il campo per chi avesse voglia di invaderlo. È la cultura della tua gente che costituisce la vera barriera difensiva.

Oggi ci si trova davanti alla drammatica contraddizione di un partito che è in grado di stupire la scena politica quando organizza le primarie ma che sembra un guscio vuoto in tante altre occasioni. I paragoni con il passato sono spesso spiacevoli e talvolta controproducenti. Proviamo a dirlo con la retorica dei tempi moderni: se non trasformi i tuoi sostenitori in un popolo non sarai mai del tutto autonomo.

Vogliamo porre non solo il tema della partecipazione ma soprattutto quello del suo contenuto. Solo un universo politico che sa quello che vuole è in grado di tener lontani i barbari. Molti credono che ciò si possa fare solo con una leadership carismatica. In Occidente i leader carismatici interpretano una o due stagioni politiche perché il carisma è dato dalla cultura del soggetto politico non dal suo capo provvisorio. Ed è questo il salto che il Pd non ha ancora fatto.